

"Io, Edmund Kean" di e con Giovanni de Nava all'Arcobaleno

Sua maestà Edmund Kean

SCENACRITICA.it

RECENSIONI / ANNO V - sabato 10 ottobre 2015

GIANFRANCO QUADRINI

Con la pièce *Io, Edmund Kean*, Giovanni de Nava ripercorre il viatico artistico di uno dei più grandi attori di tutti i tempi, un gigante della scena che, a dispetto del suo fisico minuto, ha segnato indelebilmente la storia del palcoscenico. L'uomo e l'artista sono riproposti in un atto unico che si declina sul filo della follia facendo il verso a quella di Kean. De Nava tesse le fila del gioco alchemico di chi è avvezzo a prove siffatte, da custodire nella memoria di quanti hanno capacità di comprenderle. Incurante delle molteplici trappole disseminate lungo il percorso esistenziale dell'attore britannico, traduce le guasconate di Edmund Kean nel caos (dis)organizzato di un genio e sregolatezza capace di tutto, anche di tornare in vita per riesumare – in un giorno – tutta la propria creatività. *Io, Edmund Kean* è la prestidigitazione di un demiurgo in stato di grazia (Giovanni de Nava) che

dipana la sua narrazione su terreni gibbosi, attraverso pertugi inesplorati percorsi fino in fondo. A distanza di due anni dallo spettacolo *Ariel*, l'attore romano torna sulle tavole dello Stabile del classico con un omaggio dedicato al celebre mattatore d'oltremarica. La dualità temporale tra passato e presente, è un espediente drammaturgico atto a vivere una contemporaneità altrimenti impossibile, una sorta di moviola ideale che assembla fotogrammi diversi mixati da un cineasta distratto. Alla vita dissoluta dell'uomo Kean, fa da contraltare il rigore dell'attore geniale che dà dignità letteraria a tutto, anche alle interiezioni di personaggi in preda ai fumi dell'alcol. Mutuati da Shakespeare, diventano pretesto di un happening in cui de Nava mostra la propria propensione al massimalismo scenico di chi è consapevole dei propri mezzi (notevoli) utilizzati senza risparmiarsi. Grazie alla sua tecnica vocale e gestuale che sconfinava spesso nel virtuosismo,

l'attore-regista (nonché autore del testo) si esibisce in un lungo assolo intriso dell'Inghilterra del Seicento e della sua ideologia protoborghese. La negritudine di Otello diventa metafora dell'oscurità keaniana, cavallo di Frisia di una macchina scenica che non lascia scampo ad alcuno; neppure allo spettatore costretto sulla poltrona per due ore senza soluzione di continuità. *Io, Edmund Kean* si avvale delle musiche di Wagner e Bruckner e dell'illuminotecnica di Giovanna Venzi. A dare man forte a Giovanni de Nava c'è Carmen Landolfi, una giovane attrice che vive di luce propria nonostante la presenza di un partner così invasivo. Il pubblico della prima segue attentamente – non lesinando applausi – lo spartito di un'opera proteiforme atta a regalare emozioni in quantità industriale. A patto però che lo spettatore sia avulso dagli stereotipi di coloro che vorrebbero omologare tutto. Anche la follia dei giullari e dei propri sogni rinchiusi nelle valigie.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



scenacritica
e-mail: redazione@scenacritica.it // telefono: 360313707

Giovanni de Nava

